

## La comunione nel presbiterio

La prima parola che emerge dal cuore e, in un certo senso, l'unica parola entro la quale vorrei incorniciare questa riflessione, è la parola "grazie". Una grazie sincero per il calore con il quale la diocesi mi ha accolto: con la preghiera di tanti, le comunicazioni verbali e scritte, le migliaia di strette di mano e di saluti. E grazie in particolare a voi, perché avete sollecitato e sostenuto questa preghiera, mi avete in tanti modi manifestato apertura e disponibilità, mi avete comunicato anche attese, gioie e fatiche. Dopo un primo mese di ministero qui in diocesi sono ovviamente un po' frastornato, perché molti – comprensibilmente – desiderano incontrare il nuovo vescovo e presentarsi, e anche perché queste settimane coincidono con l'inizio dell'anno pastorale e sono intense per tutti. Ma soprattutto sono contento: stanno emergendo energie incredibili nella nostra Chiesa, semi di santità diffusa, problemi e tensioni latenti da mesi e anni, ma sempre con il desiderio di costruire la Chiesa e mai di demolire. Mi sento come uno al quale, in modo del tutto inatteso, viene consegnato un tesoro, che non deve seppellire ma impegnare e far fruttificare. Dentro a questa cornice di gratitudine, offro dunque alcune riflessioni sulla comunione nel presbiterio.

La comunione, nella quale, va rapportata alla vocazione e alla missione. Pensando alla grande dottrina conciliare sulla Chiesa, mi viene sempre in mente l'immagine della Cattedrale medievale. Pensiamo al nostro stupendo Duomo: già la sua architettura, senza parlare della sculture e dei dipinti, traduce un'ecclesiologia. La Cattedrale medievale è pensata su tre spazi: la cripta, l'aula e la piazza. La *cripta*, il luogo del mistero, del colloquio intimo con Dio, della preghiera in compagnia dei Santi – anche attraverso le loro reliquie – e poi, nei secoli successivi, dell'adorazione eucaristica personale. La cripta traduce la prima dimensione della Chiesa: il mistero della vocazione personale. Ma dalla cripta si esce, salendo nell'*aula*, luogo della celebrazione liturgica, della comunione con i fratelli, dell'invocazione e amministrazione della grazia; luogo che rende evidente come la vocazione personale non sia orientata alla solitudine – "non è bene che l'uomo sia solo" – ma per stringere legami, per fare comunità. Dalla Cattedrale si esce sulla *piazza*, luogo di incontro con la città, di impegno nel quotidiano, di testimonianza del Vangelo nella vita ordinaria della gente, assumendone "la gioie e le speranze, le tristezze e le angosce" (GS 1). Provo a declinare queste tre dimensioni nella vita dei presbiteri, fermandomi in particolare sulla comunione.

### La cripta

Il punto di partenza è sempre la relazione con il Signore, la memoria di quella chiamata che ci ha resi presbiteri, perfezionando la nostra umanità e dando una direzione ministeriale al nostro battesimo. Così il primo atto del nostro ministero non è in realtà un "atto", ma una "passione": non è un'attività, ma una passività: ravvivare la vocazione, lasciandoci di nuovo raggiungere da quella voce che un tempo ci ha conquistato. "Ti ricordo di ravvivare il dono di Dio che è in te per l'imposizione delle mie mani", dice Paolo a Timoteo (2 Tim 2,6). Il verbo "ravvivare", ἀναζωοποιεῖν, è composto da tre concetti e si potrebbe tradurre con "ridare vita al fuoco". Paolo non chiede di "accendere" il fuoco, come se il dono ricevuto da Timoteo con l'imposizione delle mani fosse spento; dice di "ridargli vita". Questo verbo rimanda all'uso di coprire la brace con la cenere, alla sera, e di ravvivare al mattino la brace soffiando via la cenere con la bocca o con un mantice. Durante la notte la brace non si spegne, ma si affievolisce, e basta un po' d'aria per farle riprendere vita. Il carisma del ministero ordinato non si spegne mai – la teologia del carattere custodisce il senso della fedeltà di Dio ai suoi doni – ma si può affievolire: la notte e la cenere non risparmiano nessuno, neanche i presbiteri: la notte del peccato e la cenere dell'abitudine, la notte dei fallimenti pastorali e la cenere dell'incomprensione e della solitudine. Ma la brace non si spegne: attende solo l'ossigeno che la possa ravvivare. Qual è l'ossigeno? Se non ho visto male, San Paolo usa normalmente la prima persona plurale quando parla di se stesso come apostolo – noi stolti voi sapienti, noi deboli voi forti, noi disprezzati voi onorati (cf. 1 Cor 4,10) – perché si sente dentro ad una comunità di apostoli, benché spesso fisicamente solo. Mentre usa normalmente la prima persona singolare quando parla di se stesso come discepolo: "Sono stato crocifisso con Cristo e non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me. Questa vita nella carne, io la vivo nella fede del Figlio

di Dio, che mi ha amato e ha dato se stesso per me” (Gal 2,20). Paolo è individualista o addirittura egocentrico? Impossibile: è il teologo della Chiesa, corpo di Cristo. È che Paolo ha vissuto una vocazione così forte, che quando va alla radice della sua chiamata misura tutta la forza dell’amore del Signore per ciascuno. E così si commuove non tanto quando contempla il disegno salvifico di Dio sul mondo – come nei poderosi inni di Ef e Col – ma quando contempla il disegno salvifico di Dio su di sé. È la conversione personale la pietra angolare di tutto, della comunione e della missione. È importante soffiare via la cenere, ritornando spesso, nel pensiero e nella preghiera, alle origini anche temporali della nostra vocazione, a quel primo momento nel quale abbiamo detto di sì ad una chiamata che ci chiedeva di lasciare tutto, seguirlo, e pascere. Senza questa boccata d’ossigeno, senza un rapporto solido con il Signore, i tentativi di legarci di più tra di noi e di offrire una più incisiva testimonianza al mondo sono destinati a fallire. Momenti di ritiro e di riflessione, confronto con un padre spirituale e confessione, giornate di distensione e di recupero delle forze sono le boccate d’ossigeno necessarie per soffiare via la cenere e ridare vita al fuoco che è in noi.

### La piazza

Ora dovremmo salire dalla cripta all’aula, e nella nostra Cattedrale troveremmo delle magnifiche navate romaniche. Però da qualche tempo penso che sia meglio trattare della comunione dopo avere parlato della missione, andare dalla cripta alla piazza – se fosse possibile – e di lì rientrare in Cattedrale. Perché queste giravolte, che metterebbero alla prova anche il nostro bravo cerimoniere? Perché mi sembra che il magistero conciliare e postconciliare ci inviti a calibrare la comunione sulle esigenze della missione e non viceversa. Quando Giovanni Paolo II, nella *Novo Millennio Ineunte*, indicò come icona per la Chiesa all’inizio del terzo millennio il “duc in altum”, fece una scelta coraggiosa. Si sarebbe potuto obiettare: come fa il papa a dire alla barca della Chiesa di prendere il largo, in questa situazione? Lui dovrebbe sapere che questa barca è traballante, necessita di riparazioni, ha bisogno di essere verniciata per fare una buona impressione e soprattutto richiede un equipaggio meglio addestrato. A volte l’equipaggio sembra un’armata brancaleone e questa barca fa acqua da tutte le parti. Come può navigare nel mare del mondo, portare aiuto agli uomini, testimonianza ed essere missionaria, se prima non si compatta e non si attrezza bene? In altre parole: prima la comunione tra di noi e poi, quando saremo pronti, la missione verso gli altri. Invece Giovanni Paolo II ha rovesciato l’approccio: muovetevi, abbiate il coraggio di andare al largo, guardate alle esigenze del mondo, e in questa navigazione rinsalderete anche la comunione. È la stessa prospettiva che, con un’insistenza ancora maggiore, rilancia continuamente papa Francesco. La *Evangelii Gaudium* è un grande e rigoglioso inno alla Chiesa missionaria, alla “Chiesa in uscita”. In uno dei passaggi più audaci, che certamente avete nell’orecchio, il papa afferma: “preferisco una Chiesa accidentata, ferita e sporca per essere uscita per le strade, piuttosto che una Chiesa malata per la chiusura e la comodità di aggrapparsi alle proprie sicurezze. Non voglio una Chiesa preoccupata di essere il centro e che finisce rinchiusa in un groviglio di ossessioni e procedimenti. Se qualcosa deve santamente inquietarci e preoccupare la nostra coscienza è che tanti nostri fratelli vivono senza la forza, la luce e la consolazione dell’amicizia con Gesù Cristo, senza una comunità di fede che li accolga, senza un orizzonte di senso e di vita. Più che la paura di sbagliare, spero che ci muova la paura di rinchiuderci nelle strutture che ci danno una falsa protezione, nelle norme che ci trasformano in giudici implacabili, nelle abitudini in cui ci sentiamo tranquilli, mentre fuori c’è una moltitudine affamata e Gesù ci ripete senza sosta: ‘Voi stessi date loro da mangiare’ (Mc 6,37)”.

Queste prospettive traducono l’asse fondamentale del Vaticano II. Se dovessi indicare, dentro all’ermeneutica della continuità e della riforma indicata da papa Benedetto XVI, quale sia la “novità” dell’ecclesiologia conciliare, sceglierei proprio l’idea della missione come costitutiva della Chiesa. Molti hanno definito l’ecclesiologia conciliare “di comunione”, ed è vero, purché venga intesa come “comunione missionaria”. L’idea di comunione infatti, strutturava anche l’ecclesiologia della *Mystici Corporis* – quando i padri del Vaticano II si e si poteva perfino riscontrare anche in quelle “corporativa” e societaria; ciò che invece rimaneva in sordina in quelle ecclesiologie era proprio la coscienza di una Chiesa *essenzialmente ed interamente* missionaria, esistente per gli uomini e non per se stessa.

Non che le due dimensioni contrastino: l’una senza l’altra non avrebbe alcun senso, poiché la comunione senza la missione si ripiegherebbe nell’intimismo e la missione senza la comunione

sfumerebbe nell'attivismo. Se il *mistero* della convocazione trinitaria sta all'origine della Chiesa, la *comunione* e la *missione* trinitaria sono le due modalità storiche, inscindibili, attraverso le quali il mistero si dispiega nella storia. Ma quando si dimentica che la comunione è per la missione, ci si ripiega su se stessi. Forse è successo anche nella nostra Chiesa italiana durante gli anni Ottanta, quando la CEI aveva indicato come piano pastorale decennale "Comunione e comunità": c'era il rischio – e ne fu uno specchio il Convegno di Loreto – che i problemi della comunione si dovessero risolvere guardandosi semplicemente allo specchio: qual è il rapporto tra parrocchie e movimenti e tra diocesi e movimenti; quali sono le competenze dei presbiteri e quelle dei laici; che spazi hanno nella Chiesa i carismi e qual è il ruolo dell'istituzione; e così via. Gesù ha detto ai discepoli di essere sale della terra e luce del mondo e noi a volte perdiamo troppo tempo a lucidare la saliera e spolverare il lampadario, invece di occuparci di un mondo tante volte insipido e buio. I problemi "ad intra" sono certo da affrontare nella Chiesa – non si può andare al largo su un tronco, occorre almeno una zattera che galleggi – ma sono da affrontare nell'orizzonte dei problemi "ad extra". È l'agenda della missione che orienta l'agenda della comunione. Provavo molto disagio, nelle due comunità di cui sono stato parroco, quando i collaboratori, e spesso anch'io, usavamo la maggior parte delle energie disponibili – del resto sempre scarse – per affrontare le beghe interne: divisioni di spazi e competenze, tentativi estenuanti di risolvere tensioni e litigi tra di noi, grande dispendio di tempo e risorse per questioni puramente organizzative e gestionali, e così via. Tante volte mi chiedevo se non stavamo buttando via i doni dello Spirito, chiudendoci alle vere necessità delle persone, specialmente di quelle svantaggiate e povere.

Quando invece partiamo dall'orizzonte della missione, tante beghe interne si ridimensionano da sole. Non perdo tempo a rifarmi il trucco se sento che fuori casa un amico chiede aiuto. Credo che sia un peccato di narcisismo ecclesiologico rifarsi il trucco dentro casa, ignorando il grido silenzioso che viene da fuori. Che cosa significa per noi presbiteri? Almeno questo: chiederci come possiamo stringere una comunione più salda tra di noi a partire non da noi stessi, ma dalla domanda su come possiamo testimoniare il Vangelo ai fratelli. La domanda è sempre quella, immensa e ispirata, che papa Giovanni XXIII pose alla Chiesa convocando il Concilio Vaticano II: come "mettere a contatto con le energie vivificanti e perenni del Vangelo il mondo contemporaneo" (Bolla *Humanae Salutis*). È interessante in fatto che questo grande programma non conteneva la parola "Chiesa" ma che, per realizzarlo, il Concilio scandagliò come mai era avvenuto il mistero della Chiesa. La Chiesa ritrova se stessa quando non mette al centro se stessa, ma si fa strumento di contatto tra il Vangelo e il mondo.

### L'aula

Rientriamo ora in Cattedrale, avendo respirato l'ossigeno della piazza. E la necessità della comunione, a questo punto, ci sembra più vera. Siamo *presbiteri*, e l'istanza della comunione ci chiede di diventare *presbiterio*. Lo siamo già sacramentalmente, come ci ricorda il Vaticano II recuperando una nozione – quella appunto di "presbiterio" – presente nelle Lettere Pastorali (cf. 1 Tim 4,14) e nei Padri della Chiesa (specialmente Ignazio di Antiochia), ma poi perduto lungo i secoli nella sua accezione teologica, fino a caratterizzare uno spazio architettonico. Ancora oggi il presbiterio, per la maggior parte delle persone, non è l'insieme dei presbiteri di una Chiesa particolare, ma la sezione dell'edificio sacro riservata al clero. La riconsegna della nozione di presbiterio alla teologia a questo punto non dipende dal Vaticano II, ma da noi. Fino a che punto siamo presbiterio? Non è necessario pensarla tutti in modo identico e fare tutti le stesse cose: saremmo un battaglione, non un presbiterio. Non è necessario parlare tutti con lo stesso linguaggio e votare le proposte all'unanimità: saremmo un partito politico, non un presbiterio. Quello che è necessario è ascoltarsi, rispettarsi e correggersi a vicenda. Tutto questo implica franchezza. Gli apostoli non erano l'uno la fotocopia dell'altro: anzi discutevano e persino litigavano tra loro, come mostrano rispettivamente il cosiddetto Concilio di Gerusalemme e l'incidente di Antiochia tra Pietro e Paolo (cf. At 15; Gal 2,1-14). L'uniformità non è la comunione. Ma la comunione non è neppure una somma di individui, un'anarchia contenuta, un disordine controllato. La comunione è la convergenza delle diversità per un fine unitario. Per noi la comunione non è solo al termine, ma all'origine stessa del nostro ministero: l'ordinazione è l'ingresso nella famiglia presbiterale e per questo avviene attraverso l'imposizione delle mani del vescovo e dei presbiteri.

Ho accennato alla “franchezza”. Con alcuni di voi – forse la metà del clero della diocesi – ho già avuto modo di incontrarmi personalmente e di apprezzarvi. E a chi mi faceva delle osservazioni critiche, magari giustificandosi per questo, ho avuto modo di dire che non mi fanno paura le critiche, se espresse direttamente – magari sul momento sono un po’ permaloso, ma poi mi passa – e che mi fa paura solo il sorriso di fronte e la chiacchiera dietro le spalle. Grazie a Dio, trovo con voi un clima franco e diretto e anche di questo vi ringrazio. La nostra fraternità sarebbe costruita sulle sabbie mobili se si rivestisse di cerimonie e giri di parole. Una cosa è il rispetto, un’altra sono le peripezie diplomatiche. È proprio in questo clima di franchezza che vorrei offrire, avviandomi verso la conclusione, alcune prospettive anche concrete di cammino nella comunione presbiterale.

Tra le prime comunicazioni che ho ricevuto dopo la nomina ci sono state lettere, mail, messaggi e telefonate che mi avvertivano di come a Modena vi fosse una certa divisione nel presbiterio. Il nunzio, nell’incontro in cui mi ha trasmesso la decisione del Papa, non ne ha fatto cenno: non poteva tirare fuori in quel contesto un tema del genere. In effetti mi sono reso conto, da subito, che ci sono delle polarizzazioni, persino nel linguaggio. Mi è venuto in mente quando a Forlì, negli anni Settanta e Ottanta, alcuni sacerdoti anziani chiedevano a noi seminaristi o preti giovani: tu sei di Forlì o di Bertinoro? Tu sei di Comunione e Liberazione o sei per la parrocchia? E così via. Mi veniva in mente 1 Cor 1, dove San Paolo denuncia l’esistenza di partiti nella comunità (Paolo, Apollo, Cefa, Cristo) e in seguito, più laicamente, una canzone di Giorgio Gaber, *Destra-Sinistra*, che inizia con questa constatazione: “il mondo gira, e le parole stanno ferme, le parole si logorano invecchiano, perdono di senso” e continuava dicendo ironicamente che fare il bagno nella vasca è di destra, mentre la doccia è di sinistra, e che il cioccolato svizzero è di destra e la nutella di sinistra, e così via. A quell’epoca, a Forlì, in effetti l’appartenenza dei preti si indovinava subito dal linguaggio che utilizzavano e persino dal fatto che dicessero o meno le parolacce. Qui da noi le polarizzazioni vengono avanti da decenni: non c’è solo la destra e la sinistra, c’è anche – forse legata a questa polarizzazione – quella fra tradizionalisti e progressisti, quella fra sostenitori e avversari della comunità, e probabilmente altre. Credo che l’anno della misericordia ci debba aiutare prima di tutto in questo: nel donarci a vicenda, tra noi presbiteri, misericordia e comprensione, cercando di sradicare dai nostri cuori risentimenti e amarezze depositati in questi anni e forse in questi decenni. Già al Consiglio presbiterale e al Consiglio pastorale ho chiesto di riflettere sull’opportunità del Giubileo, a partire proprio dal presbiterio. Non mi illudo che risolveremo tutti i problemi, ma spero che li affronteremo e ci daremo gli strumenti per esercitare reciprocamente la misericordia. Non credo che il modo di affrontarlo sia quello di procedere con dichiarazioni e giudizi, ma quello – suggerito alla Chiesa dalla *Evangelii Gaudium* con una parola ripetuta una dozzina di volte – di “iniziare processi”. Vi chiedo di iniziare assieme un processo di comunione presbiterale più intensa, senza illusioni – so che non sarà un processo semplice e indolore – ma anche senza rassegnazioni – credo che possiamo e dobbiamo farlo.

Che cosa comporta questo processo? Prima di tutto il riconoscimento dei molti elementi di comunione che già viviamo. La polarizzazione non è una frattura insanabile, non siamo al punto di vedere tra noi dei partiti che non comunicano tra di loro; e in tutti c’è sicuramente il desiderio di costruire la comunità e non di dividerla. Il credito della buona fede dobbiamo darcelo in partenza. Possiamo dirlo con Giovanni XXIII: prendere avvio dal molto che ci unisce e non dal poco che ci divide. Ci uniscono l’unica fede, l’unica speranza e l’esercizio della carità; ci unisce l’appartenenza alla Chiesa cattolica; ci unisce la vocazione al ministero ordinato e la gioia di lavorare per il popolo di Dio. *Dentro* a questa unità ci sono delle diversità. Come ci spiega San Paolo, la diversità – entro un ampio ventaglio di doni – è una ricchezza: il problema è di stabilire dei confini oltre i quali la diversità è divisione. Ma forse possiamo, in questo anno della misericordia, allargare i confini: se io amo la liturgia in latino, non per questo devo puntare il dito contro chi invece ama la liturgia in lingua volgare; il punto è di rimanere, in entrambi i casi, entro le pur ampie possibilità che la Chiesa ci offre. Se io sono portato a predicare la verità e la dottrina, perché devo prendermela con chi punta di più sulla carità e l’accoglienza e viceversa? Anche in questo caso, la Chiesa permette ed auspica un equilibrio tra i due poli, accettando le diverse sottolineature invitando a comprenderli entrambi, senza cadere in un oggettivismo spietato o in un soggettivismo relativistico. Allo stesso modo credo vada composto il desiderio di una vita presbiterale comunitaria con una vita presbiterale dedicata al ministero al popolo di Dio. Per potere affrontare questi aspetti e confrontare le diverse opinioni, mi

sembra necessario che proviamo insieme a rasserenare il clima, donandoci a vicenda ascolto, comprensione e perdono.

A proposito di quest'ultimo aspetto, nell'anno pastorale appena iniziato desidero avviare – per riprendere papa Francesco – alcuni “processi”. Il primo coinvolge i vicariati che inviterei a studiare durante l'anno delle proposte di riforma sul territorio, per ridefinire le parrocchie (accorpendo là dove appare necessario), i rapporti dei presbiteri con il territorio e la possibilità di piccole comunità presbiterali. Alcuni disagi attuali, che affiorano o rimangono latenti, possono nascere anche dalla solitudine. Il decreto *Presbyterorum Ordinis*, nel n. 8 in cui parla del presbiterio, offre un consiglio che fu oggetto di molte discussioni: “Per far sì che i presbiteri possano reciprocamente aiutarsi a fomentare la vita spirituale e intellettuale, collaborare più efficacemente nel ministero, ed eventualmente evitare i pericoli della solitudine, sia incoraggiata fra di essi una certa vita comune o una qualche comunità di vita, che può naturalmente assumere forme diverse, in rapporto ai differenti bisogni personali o pastorali: può trattarsi, cioè, di coabitazione, là dove è possibile, oppure di una mensa comune, o almeno di frequenti e periodici raduni”. Le discussioni tra i padri conciliari riguardavano soprattutto la possibile confusione che poteva crearsi tra una comunità presbiterale e una comunità religiosa; alla fine i redattori optarono per una formulazione ampia, che potesse comprendere qualsiasi espressione di comunione presbiterale diocesana: dal semplice ritrovo periodico alla mensa comune o a momenti di confronto fino alla coabitazione. A questo riguardo, anche per cercare di avviare in tutto il presbiterio un “processo” di riflessione sulla vita comunitaria del clero diocesano, incontrerò mensilmente per quest'anno la comunità dei Santi Basilio e Gregorio, in quel clima di ascolto reciproco e dialogo libero e franco a cui accennavo prima.

Un altro processo che potremmo avviare quest'anno – parallelamente al primo – riguarda un aspetto apparentemente “di nicchia”, ma che ha un impatto su tutta la diocesi. Imitando nel nostro piccolo papa Francesco, che ha istituito il C9, cioè una commissione di nove cardinali per la riforma della Curia romana, noi potremmo dare vita per un anno ad un P9, cioè una commissione di nove presbiteri per la razionalizzazione della Curia modenese. Visto che forse l'operazione per noi è meno complessa rispetto a quella romana, potrebbe trattarsi anche solo di un P7. A parte gli scherzi, mi sembra opportuno, dopo essermi anche consultato con alcuni collaboratori, mettere mano alla mappa degli ambiti e degli uffici della nostra Curia: con l'intento non di operare dei tagli, se non è necessario, ma di ridistribuire le forze e forse anche di accorpare qualche ufficio. L'ottica di questa piccola riforma sarebbe quella pastorale, anche se ovviamente si terranno presenti le difficoltà economiche nelle quali versa la diocesi, pure ormai notevolmente ridotte – le difficoltà – negli ultimi tempi. In collegamento a questa piccola riforma, occorrerà considerare anche i beni immobili appartenenti alla diocesi o legate comunque alla diocesi – passando ovviamente dove stabilito attraverso il Collegio dei Consultori – per qualche alienazione o riconversione. Sempre in ottica pastorale e missionaria, non possiamo esimerci dalla valutazione, caso per caso, della opportunità o meno di mantenere una struttura inattiva o in forte passivo, di rilanciarla o destinarla ad usi diversi, e così via. E in connessione a questa istanza di snellimento, cercheremo di sintonizzarci attentamente con il lavoro della CEI, che molto opportunamente – come dichiara il Comunicato finale del Consiglio permanente dello scorso 2 ottobre – intende dedicare l'Assemblea generale del 2016 alla vita spirituale dei presbiteri e alla “possibilità di favorire l'introduzione di un diverso e più sostenibile modello organizzativo e amministrativo delle parrocchie, ispirato a più livelli a una maggiore corresponsabilità progettuale dei laici”.

In conclusione, vi ringrazio per la corresponsabilità che avverto e vi chiedo di mantenere questo clima di confronto agile e sincero, dentro al quale l'obbedienza – la cui fatica ho sperimentato anch'io più volte e in particolare qualche mese fa – non è una resa rassegnata ma un atto di fiducia nel Signore e nella Chiesa.